

BISANZIO.

Tragedia in tre atti di FRANCESCO HERCZEG.

Prima versione italiana di L. VILLANI e A. DE STEFANI.

(*Scene scelte.*)

PERSONAGGI:

Imperatore COSTANTINO.

Imperatrice IRENE.

Granduca DEMETRIO.

Granduca TOMASO.

Granduchessa OLGA.

Il Patriarca.

LUCA NOTARAS, Generale e Cesare.

SPIRIDIONE, Gran Ciambellano di Corte.

LEONIDA, signore titolare di Sparta.

LASCARIS, Grande Ammiraglio.

LISANDRO, Poeta di Corte.

CRATES, Filosofo di Corte.

ZENOBIA, dama di palazzo.

GIOVANNI GIUSTINIANI,

capitano dei mercenari genovesi.

HERMA.

ACHMET KAHN.

LALA KALIL.

ANNA e

ZOE, dame di corte.

MATTEO,

FOLCO e

NERIO, mercenari genovesi.

DUKAS, oratore popolare.

KORACS, scrittore popolare.

MURZAFOS.

Il Mercante.

Figli di granduchi, Signori, Dame della corte, preti, mercenari genovesi, guardie palatine, schiavi, paggi, uomini e donne del popolo bizantino, carnefici turchi.

La scena si svolge a Bisanzio nella sala del trono, il 29 maggio 1453.

SCENA : La sala del trono nel palazzo imperiale di Bisanzio. La sala è vasta e solenne e, con tutto il suo sfarzo, dà un'impressione grandiosa. Le pareti e le colonne sono di marmo, in basso, e ricoperte, in alto, da mosaici con sfondo d'oro. Questi mosaici, della prima epoca dell'arte bizantina, sono stilizzati, rigidi e di argomento sacro. Sulla parete del fondo vi sono tre aperture ad arco che conducono ad una loggia, situata un po' più in alto, sopra qualche gradino e che ha anche delle arcate. Sulla parete della loggia, tre grandi finestre lasciano vedere la città : cioè un labirinto fantastico di cupole agglomerate, di colonnati, di edifici. Su tutto domina la grande cupola di Santa Sofia, con una doppia croce in oro, al sommo. A destra della sala, una porta di bronzo dorato dà nell'abitazione della famiglia imperiale ; davanti a questa porta, un gradino in marmo. A sinistra, il podio del trono, vigilato da due grandi leoni d'oro. Il trono è formato da due poltrone in scarlatta, l'una per l'imperatore ; l'altra, più piccola, per l'imperatrice. Sul baldacchino, anch'esso di scarlatta, sono ricamate delle aquile d'oro. Negli angoli della sala, e davanti al colonnato della porta, grandi candelabri con candele di cera. Il rimanente mobilio della sala è costituito, nel primo atto, da una poltrona accanto alla porta d'oro. Nel secondo atto da parecchi scranni per i membri della famiglia imperiale. Al terzo atto, da una piccola scrivania dorata (piccola tavola a quattro piedi, con calamaio e penna d'oca color scarlatta).

ATTO PRIMO.

Chiarore d'alba. La scena rimane per un istante vuota. Da lontano si ode il rombo delle cannonate e il frastuono della guerra.

SCENA PRIMA.

FOLCO, MATTEO, NERIO ed altri mercenari genovesi.

(Dal fondo, a destra, i mercenari trasportano Matteo gravemente ferito.)

FOLCO : Qui, qui!

NERIO : Mettiamolo giù, ché altrimenti ci muore tra le mani.

FOLCO, *stendendo in terra il suo mantello*: Qui.

(Matteo rantola dolorosamente.)

NERIO, *chinandosi su di lui*: Come va, Matteo?

MATTEO : Sete . . .

FOLCO : Ecco la mia fiasca. C'è Refosco dentro. Della patria.

(Gli dà da bere.)

NERIO, *guardandosi attorno*: Occorrerebbe un chirurgo. È un sacco di paglia.

FOLCO : Ssst. Vuole parlare.

MATTEO, *prendendo la mano di Folco*: Se un giorno il diavolo ti prende, ti auguro di aver vicino un compagno fedele che ti dia per istrada un sorso di vino . . .

FOLCO : Come stai, mio comandante?

MATTEO : Come un viaggiatore che non sa dove la sua nave approderà . . . Al paradiso . . . o all'inferno. La tua mano, bravo Nerio.

SCENA SECONDA.

Gli Stessi e SPIRIDIONE.

SPIRIDIONE, *entrando dalla porta d'oro, in abito da Gran Ciambellano*: Che delitto di lesa Maestà, è codesto? L'impertinenza della turba mercenaria genovese osa violare anche il sacro palazzo? (*Chiamando, verso l'interno.*) Guardie palatine! Olà! Guardie palatine!

FOLCO: Abbaia, abbaia, cane bizantino.

NERIO: Taci: è un gran signore.

FOLCO: Anche se è signore, non sarà più grande dell'imperatore. (*A Spiridione.*) L'imperatore Costantino ha ordinato che vengano curati nel palazzo i nostri valorosi feriti. Hai capito? L'imperatore Costantino!

SCENA TERZA.

Cli Stessi e varie guardie palatine in armature lucenti.

SPIRIDIONE: L'imperatore? Così — senz'altre parole — l'imperatore? E perché non lo chiami tu il compare Costantino, o, Sua Sacra Maestà Imperiale? (*Alle guardie palatine.*) Scacciate questa turba di violatori di Sua Maestà. Sua Sacra Maestà l'Imperatore può passare da un momento all'altro e già si avvicina l'ora della prova musicale di corte.

FOLCO, *alle guardie che si accostano*: Indietro, voi, stracci da parata.

NERIO, *chinandosi su Matteo*: Mio signore, Matteo . . . Non respira più . . . È morto.

FOLCO: Il valoroso Matteo!

SPIRIDIONE: Via, via . . . Il suo sangue finirà con lo sporcare il pavimento.

FOLCO, *mentre i suoi compagni alzano e portano via il cadavere*: Per cinque mercedi d'oro, ha venduta la sua pelle. L'imperatore ancora oggi gli è debitore . . . Eh! andiamo . . .

(*Tutti escono meno Spiridione e cessa il rumor di guerra.*)

SCENA QUARTA.

SPIRIDIONE, dopo LASCARIS.

SPIRIDIONE: Che gente rozza. (*Spaventato.*) Misericordia di Dio, forse che il piccolo ricevimento è già cominciato . . .? (*Ascolta attraverso la serratura della porta d'oro.*)

LASCARIS, *entrando dal fondo*: Un altro cadavere? Uff! Non si vede altro oramai in questa città . . . (*Notando Spiridione*). Mio Signore, Eccellenza, Grande Ciambellano.

SPIRIDIONE: Ecco, il mio caro giovane amico Lascaris. Ti saluto nella tua nuova carica, Grande Ammiraglio Imperiale!

LASCARIS, *ridendo vanitosamente*: Il mio padrino, il Granduca, ha voluto ad ogni costo che io accetti una carica. E benché io, in vita mia, non sia mai salito su una nave, se non per traghettare il Corno d'Oro, eccomi da ieri ammiraglio!

SPIRIDIONE: I tuoi vestiti sono bellissimi e ti vanno a pennello. Se non ti molesta la mia domanda, vieni forse dalle mura?

LASCARIS: Non son potuto uscire oggi. Ero un po' indisposto.

SPIRIDIONE: Mi fai paura!

LASCARIS: Niente di serio. Ma il mio medico mi ha consigliato la quiete ed un salasso.

SPIRIDIONE: Bada alla tua preziosa salute! E non sai qualche novità, dalle mura?

LASCARIS: Ho parlato ora con mio zio, il grande generale e Cesare. Ha dato ieri le sue dimissioni perché era offeso dal favore che Sua Maetà accorda ai mercenari genovesi. Dice che tutto è finito.

SPIRIDIONE: Allora Mohammed non è ancora penetrato in città?

LASCARIS: Non ancora, Eccellenza. I mercenari genovesi hanno respinto i pagani con un ultimo sforzo disperato. Ma a che serve? Lo scacco sanguinoso non farà che aumentare la rabbia vendicativa di Mohammed, e Bisanzio non potrà certo resistere ad altri assalti.

SPIRIDIONE: Certo questa notte, o domani all'alba, la città capitolerà . . . (*Sospira.*) Guai, guai! È vero!

LASCARIS: Sì . . . A seconda di come la consideriamo.

(*Di lontano si ode un coro femminile cantare inni ecclesiastici.*)

SPIRIDIONE, *ascoltando*: Che chiasso di voci lamentose è codesto?

LASCARIS: Niente. Dietro ordine del magnifico imperatore, le religiose portano in giro la Maria dei Miracoli.

(*Sotto le finestre del palazzo una voce d'uomo grida:*

Morte al tiranno Costantino! Salute al Grande Mohammed!

Voci di folla gridano freneticamente:

Viva Mohammed!

Gridano più forte del coro; lo soffocano, lo riducono al silenzio.)

LASCARIS : Pare che il partito anticristiano faccia nuove dimostrazioni. Inneggiano a Mohammed.

SPIRIDIONE : La folla pensa che è la stessa cosa pagare l'imposta a Mohammed od a Costantino. E che è la stessa cosa essere calpestata dal sultano turco o dall'imperatore greco. Per il popolo fa perfettamente lo stesso. E per te, giovane amico?

LASCARIS : E per te, Eccellenza?

SPIRIDIONE : A seconda di come la consideriamo . . . (*Ridono l'uno all'altro.*) Che cosa si dice della Sua Sacra Maestà?

LASCARIS : Sta combattendo sulle mura, ma non ha più soldati.

SPIRIDIONE : È pietoso questo sforzo senza forze.

LASCARIS : Forse anche è un poco ridicolo. Le legioni greche si sono date alla fuga in massima parte. I soldati si vestono in borghese. Sotterrano le loro armi e, seduti nelle taverne, aspettano quello che capiterà domani. Agli ordini dell'imperatore non obbedisce più che un pugno di genovesi.

SPIRIDIONE : Con i soldi, il genovese può essere sempre comperato.

LASCARIS : Del resto, il Sacro Imperatore ha avuto la bizzarra idea che noi, marinai imperiali, si avesse a combattere sulle mura a fianco degli eretici genovesi. Combatteremmo ben volentieri per mare, ma di chi la colpa, se Sua Maestà non ha più né mare né navi? La Maestà — che, sia detto tra di noi, sta dimostrando anche un certo cattivo gusto — trova un piacere infantile a far la parodia degli eroi dell'antichità ed a passeggiare sulle mura della città come un ariete d'assedio. E vorrebbe che anche noi ci facessimo tagliare a pezzi e ci facessimo seppellire sotto le mura della città, per il solo scopo che, un giorno, un cronista affamato abbia a scrivere : Costantino fu un eroe. Non si può credere possibile una tanta enormità in questa nostra epoca di cultura.

SPIRIDIONE : È un'aberrazione incresciosa, codesta di Costantino — lucido di mente per tutto il resto — di gettare alla rovina la vita di centinaia di migliaia e la sorte di una città di fama mondiale. Perché — vediamo un po' : che cosa c'insegna la logica? — Bisanzio è la nostra patria, cioè il nostro domicilio. Ci serve perché noi viviamo in essa. Quindi la città non è altro che uno stromento che serve allo scopo della vita. Sacrificare lo scopo allo stromento, l'abitante al domicilio, la vita alla patria, sarebbe come dare uno schiaffo alla logica. E poi Mohammed è magnanimo verso coloro che si sottomettono volontariamente, ma la sua rabbia diventa micidiale se lo si aizza con la resistenza ostinata ed insensata.

LASCARIS : Va bene. Se non si tratta che dei mercenari e del popolo, passi. Ma quando si pensa che grave pericolo minaccia perfino le più nobili famiglie bizantine . . .

SCENA QUINTA.

Gli Stessi, MURZAFOS e Il Mercante.

(*Murzafos entra dal fondo, con il Mercante: s'inchina profondamente.*)

MURZAFOS : Signor mio Spiridione, di viso lucente e di cuore grande, vogliami in grazia ascoltare.

SPIRIDIONE : È forse diventato un'osteria, il sacro palazzo che simile gentaglia possa entrarvi a piacer suo? Olà! Guardie palatine!

MURZAFOS : Degnati di guardarmi, degnati di riconoscermi, Eccellenza mia. Sono io, Murzafos, il tuo più umile e più fedele servitore.

SPIRIDIONE : Sì. Tu sei il giudice della corporazione dei mercanti. Che hai da fare tu qui?

MURZAFOS : Un filo di perle, che vale tra gente onesta cinquecento ori, un filo di perle simile, io ho osato portare nel tuo luminoso palazzo, e adesso ti imploro prosternato così, mio signore di cuore grande. Degnati di graziosamente accettare questo mio povero, umile dono.

SPIRIDIONE, a *Lascaris*: Scusami: un affare ufficiale. (*A Murzafos.*) Parla liberamente.

MURZAFOS : Abbiamo risaputo, noi poveri ma onesti mercanti bizantini, che il nostro Sacro e Onnipotente Imperatore, che Dio conservi a lungo in vita, intende vendere i diamanti della sua gloriosa corona per poter pagare le rimanenti mercedi ai suoi soldati. Avendo inteso ciò, veniamo con sottomissione da te e t'imploriamo, se c'è qualche guadagno in questo affare, che non ne abbia l'utile il franco eretico, ma i mercanti della patria, fedeli alla loro fede e che adorano il loro imperatore.

SPIRIDIONE : Volete dunque comperare i diamanti della corona? Avete ancora danaro abbastanza, quantunque abbiate pagato l'imposta di guerra!

MURZAFOS : Non ne abbiamo, signor mio. Io non ho più nulla. Ma cinquecento tra di noi abbiamo messo insieme la nostra povertà per salvare il buon nome del nostro commercio.

SPIRIDIONE : Allora, se il filo di perle è veramente bello, e se mi portate altri cinque sacchetti d'oro, allora si potrà parlare di quest'affare.

MURZAFOS, *spaventato*: Cinque sacchi? Sua Eccellenza il Grande Tesoriere non ne ha preso che quattro dai veneziani . . .

SPIRIDIONE : Rivolgitvi a lui. Si vedrà allora, amico mio, a che cosa concluderai!

MURZAFOS, *consigliandosi col mercante*: L'avevo detto che il mercante mi avrebbe scorticato vivo. Ma . . . Ma . . . Accettiamo. Metà delle perle sono false . . . (*A Spiridione.*) Sarà fatto, o Signore di viso lucente e di cuore grande.

SPIRIDIONE : Andate, buona gente. E aspettatemi nel mio palazzo. (*Murzafos e il Mercante escono dal fondo, a destra.*)

SCENA SESTA.

SPIRIDIONE e LASCARIS.

SPIRIDIONE : Tu sei un giovane di mente acuta ed io dò la massima importanza alla tua opinione. Siamo d'accordo, è vero?, che non possiamo rimanere a guardare oziosamente come l'infelice imperatore rovina se stesso e la nostra patria . . . Secondo te che cosa bisognerebbe fare nell'attuale critica situazione?

LASCARIS : Io so quello che faccio e non lo nascondo. La notte, fuggirò dalla città e mi farò turco. Lì fuori ricevono a braccia aperte ogni rinnegato ed io preferisco essere rinnegato vivo che ammiraglio a pezzi.

SPIRIDIONE : Scusami : ma tu hai anche dei doveri verso la patria . . .

LASCARIS : Come la intendi?

SPIRIDIONE : Tuo dovere è di dar la mano ai nobili compatrioti per impedire insieme il crollo che minaccia.

LASCARIS : Dove sono? Chi sono?

SPIRIDIONE : Verso sera, chiama alle armi i tuoi bravi marinai che sono assai numerosi nella città, e conducili nel Castello delle Sette Torri alla Porta d'Oro. Là riconoscerai i tuoi alleati.

LASCARIS : Ma i miei marinai non marceranno.

SPIRIDIONE : Sì che marceranno quando sapranno di che si tratta. Là troverai il fiore della buona società, dell'aristocrazia. Troverai un granduca e troverai anche me. Quando l'imperatore — secondo la sua abitudine — verrà a verificare la guardia della porta,

allora noi metteremo in catene Sua Maestà e con trombe squillanti lo porteremo nel campo di Mohammed!

LASCARIS : Bell'idea! Idea virile, davvero!

SPIRIDIONE : Così salviamo la nostra patria dalla perdizione e salviamo anche Sua Maestà Costantino. Credimi : col tempo, egli stesso ci sarà riconoscente di questa violenza benefattrice che strappa dalle sue mani la lama suicida. Vi sarai?

LASCARIS : Ti prometto, sulla mia parola d'onore di soldato, che vi sarò e garantisco la fedeltà dei miei marinai. Ma ti prego, raccomandami in modo particolare alla grazia del grande sultano.

SPIRIDIONE : Lo sai, che sono felice quando posso renderti servizio.

(Di fuori grida faziose di: Viva Mohammed! Morte a Costantino!)

SCENA SETTIMA.

Gli Stessi, DEMETRIO, poi il Patriarca.

(Demetrio entra dal fondo, a sinistra, e va alla finestra.)

DEMETRIO : Ah! Ah! Il popolo inneggia a Mohammed! Brava gente! Buon popolo! Demetrio ti ama, o popolo. *(Getta dei baci attraverso la finestra e ride, da ebete.)* Ah, ah!

LASCARIS a Spiridione, dopo che entrambi si sono celati accanto al trono: Chi è questo uccello di morte che grida cucù?

SPIRIDIONE : Non lo conosci? È Sua Altezza il granduca Demetrio, fratello gemello dell'imperatore.

LASCARIS : Demetrio il mentecatto? Credevo che vivesse da penitente chiuso in un convento.

SPIRIDIONE : Da quando il cielo di Bisanzio si è rannuvolato, egli è uscito dalla sua cripta e volazza attorno al trono come uno spettro che gode dell'altrui rovina.

(Di sotto la finestra si ode qualche voce ironica gridare: Viva Demetrio.)

PATRIARCA, venendo da sinistra, a Demetrio: Che fai, altissimo figliuolo mio?

DEMETRIO : Non senti, padre? Senti! Il popolo inneggia a Demetrio e non a Costantino. Demetrio è tanto felice, è tanto felice. *(Umile.)* È forse peccaminosa la mia gioia, padro mio? Dio mi castigherà?

PATRIARCA : Sta tranquillo, altissimo figliuolo mio, anche se nella tua gioia v'è un po' di malanimo mondano, questa è

debolezza umana di cui neanche il più pio va immune, e delle cui conseguenze ti dà l'assoluzione la tua buona madre, la Santa Chiesa. (*Lo benedice.*)

DEMETRIO : Io sono pio, non è vero, padre? Sono rimasto a vegliare e mi sono fustigato ed ho pregato tanto! Dall'alba alla sera ho pregato così: Tu, Dio, terribile Dio vendicatore, suscita una grande tempesta e spazza via dalla testa orgogliosa di Costantino la corona!

PATRIARCA : Ed il Signore Iddio ha esaudito la tua preghiera, perché Costantino aveva calpestato col suo piede la Santa Chiesa ed aveva fatto amicizia col papa di Roma, capo degli eretici dannati. Te, il Signore ti ricompenserà. Il sultano Mohammed, benché sia ancora pagano, ha molta benevolenza per la Santa Chiesa Greca e accetta con stima i miei consigli. Io gli ho consigliato che ti faccia despota di Bisanzio conquistata e tu sarai sovrano.

DEMETRIO, *baciandogli la mano*: Oh, come ti amo, padre mio! E come amerò anche il grande Mohammed!

PATRIARCA : E in cambio, il sultano mi chiede una cosa sola: di aprire ai suoi giannizzeri la porta Xilokercos che conduce fuori dal mio convento.

DEMETRIO : Aprila, aprila. Fa'entrare il giannizzero.

PATRIARCA : So il mio dovere, figlio mio.

DEMETRIO : Se divento despota, farò bruciare tutti i cattolici romani e farò accecare tutti gli amici di Costantino.

PATRIARCA : Conosco il tuo cuore pio, figliuolo.

(*Esce con Demetrio per la porta d'oro.*)

SCENA OTTAVA.

SPIRIDIONE e LASCARIS.

LASCARIS, *dopo che entrambi si sono inchinati profondamente verso dove i due sono scomparsi*: Hai sentito, Eccellenza? Hai sentito?

SPIRIDIONE : Dobbiamo precederli . . . Altrimenti la gloria e il vantaggio saranno del partito ecclesiastico. Tutto dipende da Mohammed. Se attacca ancora stasera, io apro loro la porta. Se no, facciamo prigioniero l'imperatore . . .

LASCARIS : Tu sei in grazia presso Sua Santità il Patriarca. Ti prego, raccomandami a lui quale servo sottomesso.

SCENA NONA.

Gli Stessi e ZENOBIA.

ZENOBIA, *entrando dalla porta d'oro*: Come tardano le dame convocate per la prova musicale! E dov'è Lisandro, il poeta di corte?

SPIRIDIONE: Ti saluto, eccelsa mia dama Zenobia, e permetti che anche il mio amico Lascaris ti saluti.

ZENOBIA: Vi porto buone notizie, cortesi signori. Per ordine di Sua Maestà l'Imperatrice, teniamo una grande festa di corte nell'isola di Prinkipo.

LASCARIS: Nell'isola? Ma da molto tempo è in mano dei turchi.

ZENOBIA, *fissandolo freddamente*: La Santa Imperatrice l'ha ordinato.

SPIRIDIONE, *piano a Lascaris*: Devi sapere che la Sublime Corte non può ufficialmente prender conoscenza dell'usurpazione pagana. (*A Zenobia.*) Sua Divina Maestà si sta divertendo nelle sue sale?

ZENOBIA: La Santa Augusta riposa sulla terrazza bianca. Si diverte con la sua tigre domestica che le hanno portata dalle Indie.

SPIRIDIONE: Una fiera che bisogna invidiare.

LASCARIS: È vero che, scherzando, essa la chiamava Sultano?

ZENOBIA, *guardandolo dall'alto in basso*: Non so.

LASCARIS: Mio cognato, il Grande Guardiano della Porta, mi ha dato la notizia che le hanno fatto una gabbia d'oro. Eh sì: oggi essa è la favorita dell'Imperatrice. Ma quando se ne sarà annoiata, la strozzerà.

ZENOBIA: Si usa ammutolire chi parla troppo; e la tigre non parla troppo. (*Altera.*) Tu non sei da molto tempo a Corte?

SPIRIDIONE, *con intenzione*: Il suo padrino, il Granduca Magnifico, lo ha presentato ieri.

ZENOBIA, *di subito gentile*: Ah! Ti saluto, signore mio.

SCENA DECIMA.

Gli Stessi, IRENE e due schiave.

(*Entrano due schiave dalla porta d'oro. Portano due flabelli. Una fa un cenno rapido a Zenobia, poi entrambe s'inginocchiano davanti alla soglia.*)

ZENOBIA, *con voce strangolata*: La Santa Imperatrice.
(*Tutti s'inginocchiano davanti ad Irene che entra.*)

IRENE, *che è entrata dalla porta d'oro ed ha attraversato la sala con inquietudine, parla senza badare ai presenti*: Zenobia, chiedi a costoro quali novità dalle mura?

SPIRIDIONE: Se mi sia lecito di vivere e di parlare nella Santa Presenza di Sua Maestà, posso annunciare una gloriosa novella. I pagani ribelli si sono raccolti per un terribile assalto. Ma quando hanno veduto sulle mura il Santo Volto dell'Imperatore, atterriti dalla visione divina, ma tuttavia rapiti, sono caduti in ginocchio ed hanno lasciato cadere dalle loro mani le barbare armi.

LASCARIS: Gloria al Sacro Nome dell'Invincibile Costantino!

IRENE, *a Zenobia*. Quanti soldati sono rimasti ancora all'imperatore?

SPIRIDIONE: Sua Maestà ha tanti guerrieri quanti ha fili d'erba un prato.

LASCARIS: Quante ha foglie un bosco.

SPIRIDIONE: Quanti ha grani di sabbia il deserto. E il cuore di ciascuno è animato dal coraggio di Ettore.

LASCARIS: Il braccio di ciascuno è gonfio della forza di Achille.

SPIRIDIONE: Si dice che il ribelle Mohammed, avendo capito l'empietà e la stoltezza del suo attentato, rifletterà e si sottometterà come schiavo al prode Costantino.

ZENOBIA, *interpretando la volontà di Irene*: Grazie, signori, per le care notizie. (*Congedandoli.*) Spiridione, manda il poeta di corte.

SPIRIDIONE: Per il servizio della mia Splendente Imperatrice, volo con ali di Mercurio. (*Piano a Lascaris.*) Allora, a questa sera ...

LASCARIS, *porgendogli la mano*: Vi sarò . . .

(*L'uno esce da destra, l'altro da sinistra.*)

SCENA UNDICESIMA.

IRENE e ZENOBIA.

IRENE: Che dici di questi bravi signori?

ZENOBIA: Sono veramente dei bravi signori.

IRENE: Hanno il cervello un po' limitato, non è vero?

ZENOBIA: Non per nulla lampeggia l'occhio della mia adorata imperatrice: vede a fondo.

IRENE: Forse non sono tanto limitati. Ma piuttosto furbi. Furbe canaglie.

ZENOBIA, *triste*: La cattiveria spesso indossa il vestito d'agnello della stoltezza.

IRENE: Oppure il vestito di cane dell'umiltà. Non è vero?

ZENOBIA, *dopo una pausa, turbata*: Sei inquieta, mia altissima signora?

IRENE: Mi sento nel mio carcere d'oro come la tigre femmina quando di fuori, nella foresta, la chiama ruggendo il suo maschio . . . (*Si ode un colpo di cannone lontano.*) Hai udito? Non era la mia tigre reale che mugolava, questa?

ZENOBIA: Il grande cannone di Mohammed che tuona contro la porta Romanos.

IRENE, *additando la città*: Guarda. Che luccica laggiù?

ZENOBIA: La croce doppia di Santa Sofia.

IRENE: C'è la croce in cima alla cattedrale . . . Questa notte ho avuto una visione strana. Nel mio sogno ero seduta, qui, in questa sala e guardavo le nuvole di tempesta addensarsi e passare pigre sopra Bizanzio. Passavano tanto basse che toccavano le cupole. Tutta la città era coperta da un'oscurità cieca. Soltanto la cima di Santa Sofia splendeva di una luce mistica e triste. Sulla cupola, al posto della croce, v'era un terribile ma magnifico drago. Era tanto grande che con i suoi artigli abbrancava tutto il tetto ed il suo corpo di serpente attorcigliato giungeva fino alla piazza. Aveva ali di scarlatto, codesto mostro di fiaba. E sul suo petto v'erano squame d'oro luccicanti. Chi mi spiega il significato di questo sogno?

ZENOBIA, *piano, con intenzione*: Io.

IRENE, *squadrandola*: Ebbene parla, mia cara Pitia, e se sai essere giusta e cara ad un tempo, ti sacrificherò un tripode d'oro.

ZENOBIA: Il drago al posto della croce significa che la potenza dell'imperatore cristiano può essere rovesciata perché basata soltanto sulla forza dei mercenari. E la forza maggiore è nemica della forza. Ma la forza dell'imperatrice e della sua bellezza non ne troveranno mai di maggiore sulla terra . . .

IRENE: Continua.

ZENOBIA: Mohammed ha dichiarato guerra alla forza ma si sottometterà alla bellezza.

IRENE: Mi irrita il tuo stile delfico. Parla chiaramente.

ZENOBIA, *consegnandole una lettera*: È chiara questa lettera?

IRENE: Chi la manda?

ZENOBIA: Il sultano.

IRENE: Finalmente! (*La fiuta.*) Che caldo odore di muschio. (*La apre.*)

ZENOBIA : L'ha portata il mio fratello minore che s'è fatto turco due anni fa. S'è infiltrato in città come un venditore di pane.

IRENE, *leggendo la lettera*: «Alla mia più graziosa nemica. Mohammed il Sultano entrerà nella città di Costantino quale conquistatore crudele, ma Mohammed desidera più dei tesori che si trovano nel palazzo imperiale, le rose che sbocciano nel giardino dell'imperatrice.» (*A Zenobia.*) Zenobia, il pagano mi sembra pieno di se stesso.

ZENOBIA : Sii clemente verso di lui, mia Altissima Signora. È cresciuto fra il rumore delle battaglie : ed i buoni usi della corte non sono il suo forte. È giovane, focoso, e militarmente austero, ma tuttavia tenero, magnanimo e di natura ardente.

IRENE, *cupa*: Dicono che abbia cento donne nel suo harem.

ZENOBIA : Avrai cento schiave di più.

IRENE, *leggendo*: «Colui che Irene ha in grazia, si ritiri al momento dell'assalto, nel palazzo dell'imperatrice, e là il verbo di Mohammed lo proteggerà.»

ZENOBIA : È bene sapere ciò.

IRENE : L'ho veduto per la prima volta due anni fa . . . Navigavamo sul Bosforo, vicino alle acque dell'Asia. Ero seduta accanto all'imperatore sulla galera d'oro. Dei suonatori di liuto facevano musica ed io ero inquieta, nervosa, come sono ora. D'un tratto un gruppo luminoso, a cavallo, è sbucato dai cipressi della riva . . . Era lui, Mohammed, con i suoi fratelli, circa una ventina di principi pagani. Con maestà leggera e fierezza sublime sedevano in arcioni dei loro destrieri arabi. Sul loro pugno inguantato, il falco cacciatore. Un gruppo terribilmente bello di tigri, dal pelame di seta, e di cui anche il gioco è selvaggio e maestoso . . . E quando il mio occhio rovente ha trovato accanto a me l'uomo pallido che si fa chiamare imperatore di Bisanzio, provò lo scherno che il gigante prova quando fissa il nano . . . La nostra musica tacque, come tace il chiacchiericcio delle passere quando l'aquila si avvicina e noi continuammo a remare in silenzio, un silenzio soffocante . . . Sopra di noi il cielo era rosso ed il passare delle nuvole di fuoco dipingeva di fuoco anche le acque del Bosforo.

ZENOBIA : Mi ricordo, mia imperatrice: la faccia degli uomini di Bisanzio era bianca, ma quella delle donne era fiammeggiante.

IRENE : Come odio, da allora, le marionette dal cuore di spugna che scivolano, a piccoli passi, attorno a me. Basta! Dov'è Lisandro?

ZENOBIA : Sarà subito qui, mia sublime Signora. È con lui anche Crates, il filosofo. Hanno già preparato il programma della festa che ora faremo a beneficio dei soldati feriti . . . (*Sorridendo.*) La festa si farà nell'isola?

IRENE : Fiaba per bambini grandi. La festa si farà qui.

ZENOBIA : Nel sacro palazzo?

IRENE : Quando entrerà il conquistatore.

ZENOBIA, *sorpresa*: Come?

IRENE : Non mi piace il gioco vano col quale il capriccio della folla mi festeggia, ma io saluto Mohammed con canti e con liuti. Quando Bisanzio annegherà nel fuoco e nel sangue, quando diecimila morenti rantoleranno, allora io sarò gaia purché veda l'uomo degli uomini, purché la donna delle donne saluti il suo liberatore. (*Zenobia s'inginocchia.*) Perché t'inginocchi?

ZENOBIA : Possente Sultana, non dimenticare la tua fedele serva che con mano diligente ti aiutò a tessere il manto d'oro della tua novella gloria.

IRENE, *porgendole la mano da baciare*: Alzati.

ZENOBIA : Ti sarò utile anche nel tuo nuovo cerchio, Augusta. So parlare come si deve e tacere quando si deve. I tuoi favoriti troveranno in me un angelo custode e de'tuoi nemici sarò io il coppiere. (*Sottovoce.*) E se vuoi accelerare l'entrata del grande Mohammed, posso preparare anche per Costantino un rinfresco che spegnerà per sempre la sua sete di battaglie. Permetti che io indovini il tuo pensiero?

IRENE : Il mio pensiero è mio. Soltanto i miei ordini sono tuoi.

SCENA VENTESIMA.

SPIRIDIONE, COSTANTINO, GIOVANNI e HERMA.

(*Costantino porta una corazza e un elmo d'oro. Giovanni porta armi nere e reca in mano un mazzapicchio. Herma è vestita da paggio; i primi due appaiono stanchi e cupi.*)

SPIRIDIONE : Salve, Grande Costantino invincibile che rendi felici i popoli!

COSTANTINO, *guardandosi attorno*: E l'imperatrice?

SPIRIDIONE : La Sublime Augusta si diverte nelle sue sale.

COSTANTINO, *a Spiridione*: La prego di venire qui . . .

(*Spiridione esce dalla porta d'oro dopo essersi profondamente inchinato. Costantino depone il suo elmo e la spada, aiutato da Herma.*)

GIOVANNI, *dopo una pausa*: Devi essere stanco, mio signore. Vorresti forse riposare?

COSTANTINO: Voglio rimanere qui. Si sta bene qui. Di qui vedo la città, il mare e i liberi monti di Bitinia. La rugiada scarlatta copre le cupole. Guarda, Giovanni! Hai tu veduta mai tanto mirabile e tanto santa Bisanzio? Quanto sentimento, quanta bellezza palpitano qui nel cuore di due continenti! Se penso a tutto il tempo che è stata mia e come poco ho goduto del suo possesso! . . . Avrei dovuto essere più avido: trasformare in giorni le mie notti per vagare in tutte le sue viuzze, guardare ogni sua pietra, ogni sua colonna, conoscere ogni suo abitante! Ora penso alla sua bellezza con un desiderio senza speranza, come un vecchio pensa alla sua gioventù. (*Pausa.*)

GIOVANNI: Ordini, imperatore mio?

COSTANTINO, *più piano*: Fino a quando potremo resistere ancora?

GIOVANNI: Mio grande signore, tu sei uomo e sei soldato . . .

COSTANTINO: Lo so. Siamo perduti.

GIOVANNI: Domani all'alba l'infedele tornerà all'assalto e sarà finita.

COSTANTINO, *guarda la città, attraverso la finestra*: Amore mio bello, Bisanzio d'oro, l'incanto delle tue membra di marmo, la tua anima mistica apparterranno ad un altro. Da domani il turco sarà tuo padrone forse fino alla fine dei secoli! (*Si riscuote.*) Ma questa è disperazione! Giovanni, il cielo non può volere ciò! Dio, vedrai, farà un miracolo. Un Dio esiste e sa fare dei miracoli!

GIOVANNI: Col suo fulmine di fuoco e con la sua pioggia di zolfo, il Signore non si immischia nel destino delle guerre. Iddio fa dei miracoli infondendo coraggio nel cuore degli uomini. Sì, ne ha fatti: ma contro di noi, mio grande signore, infondendo coraggio leonino nel cuore dei giannizzeri. Non hai veduto come, guidato dal terribile Achmet Kahn, il pagano corre e vola all'assalto, e come cade e muore? A noi rimane un solo dovere, grande signore: mostrare al pagano che, se non vincere, sappiamo almeno morire.

COSTANTINO: Dal tempo che l'assedio si è iniziato, ho molto imparato. Prima vivevo nel grembo dei labirinti palatini come un semidio, in una solitudine tremenda, ad un'altezza vertiginosa sopra gli uomini! Ed in quei tempi, quando mi esaminavo, mi tormentava il sospetto di essere più debole e più vile della maggior parte dei miei sudditi. Non mi piaceva salire sopra un destriero.

Rare volte impugnavo la spada per non tradire la mia natura imbecille. Ma da quando l'assedio è cominciato, sono uomo tra gli uomini, soldato tra i soldati e mi sono convinto che non sono né debole né vile.

GIOVANNI : Sei il primo soldato del tuo esercito, signore : io te lo dico.

COSTANTINO : Sarebbe facile morire, se con me morissero le mie inquietudini e i miei dolori. Ma che sarà del mio popolo? Che sarà del mio popolo?

GIOVANNI : La provvidenza mette dei termini alla vita dell'individuo e della nazione. Quando i tempi son giunti l'individuo e la nazione devono morire in modo degno di loro. Sei già stato a Cartagine, mio sublime signore?

COSTANTINO : Non vi sono ancora stato, Giovanni . . .

GIOVANNI : Mentre inseguivo dei pirati berberi ho approdato con la mia flotta presso le rovine di Cartagine. È passato un millennio e mezzo da quando Roma ha abbattuto la città ed ogni monca colonna, ogni arco infranto si erge con ostinazione come un pugno minaccioso contro il cielo, come se cercasse ancora la gola di Roma assassina! Quanto eroismo, quanto amor patrio è polvere sotto quelle ruine! Questo eroismo e questo amor patrio hanno vissuto più di Roma, e Cartagine è stata fatta immortale dalla propria morte!

COSTANTINO : E perché ha potuto Cartagine morire così?

GIOVANNI : Cartagine era abitata da un popolo libero, mio signore, ma Bisanzio non è Cartagine. Cartagine era abitata da uomini, mio signore. E Bisanzio non è Cartagine.

COSTANTINO : Basta, Giovanni. So che non ami il mio popolo infelice!

GIOVANNI : Ogni goccia del mio sangue è tua, mio signore, e tu puoi farla spruzzare in faccia di Mohammed quando vuoi. Ma se non ci fossi tu, allora anche soltanto una stilla del mio sangue, come per la puntura di uno spillo, sarebbe già soverchio per quel che vale Bisanzio.

COSTANTINO : Taci, Giovanni! Tu sei di una stirpe forgiata nel ferro e nel fuoco : uomo di ferro che pensi con un cervello di ferro. Tu non giudichi le nazioni secondo il peso del loro pensiero ma secondo il peso del loro braccio. Come potresti tu capire l'anima tentacolare del mio popolo infantile, pigro ma sempre saggio, guasto e tuttavia puro? E come l'arca di Noè. Vi si affastellano mille contrasti, splende come mille arcobaleni e ti parla con

mille voci. Tu non odi oggi se non ruggire il tradimento e la viltà per le strade, ma il magnifico rintocco non odi delle campane della virtù. Il popolo oggi è febbricitante ed è pazzo perché ha perduto la fede in se stesso e nel suo imperatore, ma quando verrà la fine vedrai con ammirazione tra le file delle turbe sorgere i degni successori di Roma e dell'Ellade.

GIOVANNI, con un sorriso triste: La tua fede, signor mio, è più grande e più pura che non la verità. Ama pure il tuo popolo, imperatore dal cuore d'oro, e permettimi che io ami Bisanzio nella tua persona.

COSTANTINO: Che sarà del mio popolo, Giovanni? Che sarà di Irene, del fiore coronato che non sa e non vuole ragionare, ed irremovibilmente crede nell'onnipotenza dell'imperatore? (*A Herma.*) E che sarà di te, Alexandro?

HERMA, sorridendo: Quello che sarà di te. Se io posso condividere la tua sorte, ecco il mio bene.

COSTANTINO: Bambino strano... Non so donde vieni... Non ti chiedo che cosa desideri... Ti ho visto un giorno sulle mura, e appena mi sono accorto di te, già mi ero abituato a te. Da allora vedo sempre la tua faccia mite sorridere. E se non la vedo, mi prende un'inquietudine superstiziosa. Mi piaci, ragazzo!

GIOVANNI, sottovoce: È una femmina, non un maschio.

COSTANTINO, sorpreso. Alexandro?

GIOVANNI: Non so come si chiami, ma vedo che è una ragazza. Il suo camminare, il suo sguardo, tutto il suo comportamento la tradisce. Noi l'abbiamo capito subito e credevamo che anche Sua Maestà l'avesse capito.

SCENA VENTUNESIMA.

Gli Stessi e FOLCO.

(*Folco entra da destra in fondo e fa un cenno a Giovanni. Giovanni va nel fondo e si mette a parlare con lui a bassa voce. Costantino guarda attentamente Herma.*)

COSTANTINO, tra sé: Femmina! Veramente una ragazza? Sarebbe possibile che l'occhio dell'imperatore fosse meno sagace di quello di qualsiasi mercenario?

GIOVANNI, a Costantino: Accade qualcosa alla porta Romanos. La guardia mi chiama. Con tua licenza, mio grande signore, vado a vedere.

(*Esce inquieto, con Folco.*)

SCENA VENTIDUESIMA.

COSTANTINO, HERMA, SPIRIDIONE e più tardi IRENE.

SPIRIDIONE, *apparendo sulla soglia della porta d'oro*: Sua Sacra Maestà l'Imperatrice.

(Precede Irene, piega il ginocchio e si ritira.)

IRENE, *con un profondo inchino*: Il trionfatore è tornato nella sua abitazione e la sua consorte felice saluta il suo grande signore! Ave, Augusto!

COSTANTINO: Come stai, Irene?

IRENE: Sono felice e sono orgogliosa, io, consorte del trionfatore!

COSTANTINO: Vieni più vicina. *(Irene si accosta.)*

IRENE: Eccomi, signor mio.

COSTANTINO, *attirandola a sé, con voce calda e commossa*: Irene, dimmi una parola.

IRENE: Che debbo dire? Che piace ora all'orecchio di Tua Maestà?

COSTANTINO: Quello che ti viene alle labbra, quello che ti mormora nel cuore . . . *(Solleva il mento di Irene.)* Perché chiudi gli occhi?

IRENE: Per guardare nel mio cuore come tu mi hai ordinato.

COSTANTINO: E che vedi?

IRENE, *appoggiando il suo capo sul petto di Costantino*: Nebbia.

COSTANTINO: Guardami. È strano. Di solito il tuo occhio è azzurro. Ora è verde. E nella sua iride dei piccoli serpi d'oro s'inseguono. E la tua mano com'è bruciante! Che significa questa inquietudine febbrile?

IRENE: Non so. Mi conosco tanto poco.

COSTANTINO: Anch'io ti conosco poco, Irene. M'è venuta in mente una cosa strana, oggi. La moglie di un soldato è venuta sugli spalti per portare il pranzo al marito. C'era una pausa nell'assalto e i due si sono ritirati dietro un riparo come dentro un piccolo nido. Il soldato mangiava e la donna lo guardava taciturna. Ed io mi son detto: ecco. Quest'uomo possiede una moglie.

IRENE: Non sei di buon umore, mio signore. Debbo far venire la musica?

COSTANTINO: Irene, noi fino ad ora siamo stati troppo imperatore ed imperatrice.

IRENE : Perché ti viene questo in mente, oggi, proprio oggi?

COSTANTINO : E non lo senti, donna? Non lo capisci? Io mi sento così terribilmente abbandonato. Sono solo, tanto solo, come il viandante che si è smarrito in un deserto nebbioso. Oh se tu mi potessi dire una parola!

IRENE : Non essere irritato con me, mio sublime signore, ma non ti capisco.

COSTANTINO : Vienmi più vicino. Guardami ed ascolta. Se io non fossi imperatore di Bisanzio, che cosa ti rimarrebbe nel cuore per me?

IRENE, *dolcemente staccandosi dalle sue braccia*: Non ti capisco ancora, mio signore. Se tu non fossi imperatore? Irene è la moglie dell'imperatore Costantino. Tu sei sempre imperatore, perché il Signore ha messo nella tua anima il sacramento del potere. L'impero è per Costantino come le ali sono per l'aquila, e la forza per il leone. Se il leone perde la sua forza . . .

COSTANTINO : Se Costantino perde il suo impero?

IRENE : Allora cade in rovina tutto un mondo e quale erba cresca sulle rovine io non so e non vale neanche la pena di indagare. Tu sei Costantino, mio signore e mio imperatore, ed io m'inchino davanti a te.

COSTANTINO : Davanti a me la tua anima si chiude sempre come si chiude la campanula.

IRENE, *dopo una pausa, con voce cortese*: Non hai fame, mio signore? (*Con intenzione.*) Oppure hai sete?

COSTANTINO : Il vino non ispegne la mia sete, ma forse riscalderà la mia anima che gela.

IRENE : Ti manderò del vino di Cipro per mano di Zenobia. Permetti che mi allontani.

(*Non ottiene risposta: s'inchina profondamente e va verso la porta d'oro.*)

SCENA VENTITREESIMA.

Gli Stessi e ZENOBIA.

(*Zenobia appare sulla soglia della porta d'oro e si ferma.*)

IRENE, *a Zenobia, sottovoce*: Prepara la tua bevanda. Io non lo sopporto più.

(*Esce con Zenobia. La porta d'oro rimane aperta e si sente un suono di liuto ed un canto di donne.*)

SCENA VENTIQUATTRESIMA.

COSTANTINO e HERMA.

COSTANTINO, *tra sé*: Sì, sì. Senz'ali non v'è aquila, senza forze non v'è leone, senza corona non v'è Costantino. (*Si guarda intorno cercando Irene.*) Partita? Ha potuto partire? (*Ascolta la musica.*) Quando Cartagine ha avuto bisogno di una flotta per difendere la patria, le donne di Cartagine si sono tagliate i capelli per farne corde per le vele. (*La porta si chiude dall'interno: la musica tace. Egli si accosta ad Herma.*) Sei ancora qui?

HERMA, *sorridendo e con voce strangolata dalle lagrime*: Accanto a te, signor mio!

COSTANTINO: Perché è umido il tuo occhio?

HERMA: Non lo so. So soltanto che mi duole il cuore.

COSTANTINO: Qual'è il tuo nome?

HERMA: Alexandro.

COSTANTINO: Così giovane e di già mentitrice! (*Herma cade in ginocchio.*) Allora, qual'è il tuo nome?

HERMA: Herma.

COSTANTINO: Perché mi hai ingannato, Herma?

HERMA: Non parlarmi così, non parlarmi così, t'imploro! Non c'è nessuna cattiva intenzione in me. Sono orfana. Non ho nessuno. E niente. Tu sei il mio signore. Ti ho veduto un giorno e da allora devo vederti sempre... Per essere vicina a te, ho indossato abiti maschili, ma non ho nessuna cattiva intenzione.

COSTANTINO: Che età hai?

HERMA: Non so. Nessuno ha contato i miei anni.

COSTANTINO: Di dove sei?

HERMA: Dell'Ellade. Di Atene. Sono nata sull'Acropoli in un tugurio che era ficcato tra le colonne del Partenone. Tutta la mia eredità è stata un cerchio d'oro che mi hanno chiuso intorno alla caviglia.

COSTANTINO: E che vuoi da me?

HERMA: Desidero servirti. Se posso servirti, sono beata. Ma ora tu mi scaccerai... È vero?

COSTANTINO: Di questo Dio mi guardi! Sono ora così povero d'amore, e ne ho tanta sete, che non potrei buttar via con le mie mani il dono del cielo. (*Posa la mano sul capo di Herma.*) O tardivo pallido fiore di un mondo classico, quando ti guardo so di essere ancora imperatore, imperatore nel tuo cuore. Alzati, bambina; ma ascoltami sempre col tuo nome di Alexandro. (*Pausa.*) Ora di

agli ufficiali del palazzo di convocare i Grandi del mio regno. Desidero prendere commiato da loro.

(Herma esce da destra in fondo.)

COSTANTINO, *volgendosi ad una figura in mosaico sul muro:* È battuta l'ultima ora di un impero. Sulla fronte di una nazione esce il sudore della paura mortale simile a perla. Padre mio, tu che sei padre di tutti i popoli, te invoco al tramonto di questa perdizione senza speranza. Tu che hai innalzato la mia nazione, e tu ancora spargerai per ogni dove la sua polvere! Io mi rimetto alle tue sante leggi. Ma rendi duro il cuor nostro che non sia preso dal tremore della morte e quando verrà il tuo angelo falciatore fa' che trovi uomini che si lasciano falciare col tuo nome sulle labbra. Quando Bisanzio avrà finito di soffrire, stendi sopra l'enorme tomba la tua mano che benedice perché sopravviva in una luce senza macchia, la nostra reputazione.

SCENA VENTICINQUESIMA.

GIOVANNI e COSTANTINO.

(Giovanni, pallido e agitato, entra di corsa.)

COSTANTINO : Giovanni.

GIOVANNI : Grande notizia!

COSTANTINO : Il turco . . . ?

GIOVANNI : Propone l'armistizio.

COSTANTINO : Giovanni!

GIOVANNI : Propone l'armistizio e manda delegati di pace in città. Coi delegati viene Achmet Kahn stesso, il fratello del Sultano. Nella battaglia non era necessario incoraggiarti; ma ora t'imploro, signor mio, sii forte.

ATTO SECONDO.

SCENA VENTESIMA.

COSTANTINO, IRENE e GIOVANNI.

(Comincia la sera. Costantino e Irene sono seduti, gelidi, nel loro trono. Giovanni è in fondo, appoggiato al suo mazzapicchio.)

COSTANTINO, *dopo una pausa, piano, senza muoversi:* Se muoio, scrivete sulla mia tomba, questo epitaffio: Qui giace

l'ultimo imperatore che visse finché fu cieco. Quando un giorno i suoi occhi si apersero, lo uccise lo schifo.

GIOVANNI, *avanzandosi adagio, con voce commossa*: Imperatore mio!

COSTANTINO: Che schernitore osa chiamarmi ancora imperatore? Ho portato una corona di sughero sul mio capo ed ho preso sul serio i fannulloni di buon umore che si inchinavano davanti a me. Dicevano che ero imperatore di Bisanzio! Che cosa vuol dire Bisanzio? Vedo un ammasso di pietre fra le quali una volta avevano le aquile il nido. Le aquile da tempo se ne sono andate, ed al loro posto un esercito lascivo ed avido di passerelli litiga e sporca.

GIOVANNI: Gli ambasciatori del Sultano stanno aspettando.

COSTANTINO: Anche il Sultano è un compare di buon umore. Fa tirare delle palle di cannone sulla città e Bisanzio, come un sacco di droghe preso a calci, emana un odore di muschio che dà la nausea.

GIOVANNI: Signore mio, tu devi decidere della vita e della morte.

COSTANTINO: Ma di che vita e di che morte? È stato facile per l'eroe delle Termopili. Si è annegato in un oceano, ma me, mi annegano in un pantano puzzolente. Egli fu sbranato dai leoni, e me, mi rodono i topi.

(Dietro la scena comincia a suonare una campana, che continua fino alla fine della scena.)

COSTANTINO, *ascoltando la campana*: Suona la campana del vespro, e tutto il raccolto del mio melo imperiale, trova posto nella metà del mio palmo. *(Prende la mano di Irene, commosso.)* Ma tu, tu sei rimasta fedele, Irene...

IRENE, *macchinalmente alzandosi, togliendosi la corona dal capo, deponendola sul trono, scendendo adagio, rivolgendosi e additando la corona*: L'ho avuta da te. Te la restituisco.

COSTANTINO, *conferma col capo, e senza agitazione né sorpresa*: Anche tu parti, Irene?

IRENE: La corona è simbolo del potere. Se manca il potere, diventa un giocattolo, un ornamento senza importanza di tal natura non deve gravare la fronte di Irene.

COSTANTINO: Sulla testa della donna, la corona è il premio della fedeltà.

IRENE: Ero figlia dell'imperatore di Trebizonda, quando divenni la tua compagna. Se mi fosse occorso un uomo, soltanto un

uomo, ne avrei trovato a sufficienza tra i miei schiavi, ma per me ci voleva un imperatore. Io dovevo camminare sul ponte di arcobaleno del potere, vicino al cielo, dove il sole è più cocente ed il vento più selvaggio. Non per essere coniuge, per essere imperatrice io ero nata. Hai avuto le vertigini e sei cascato dal sonno, Fetonte? Addio: io continuo il mio volo. Si addensa un temporale di fuoco nel cielo di Bisanzio e là mi conduce la mia via aerea. Già odo il suo rombo sublime. Già sento il suo anelito infocato. Sono già ebra. Avanti! Su! O sarò annientata nel suo amplesso ardente, o diventerò immortale! (*Esce per la porta d'oro.*)

SCENA VENTUNESIMA.

COSTANTINO e GIOVANNI.

(*Costantino, seduto, immobile sul suo trono. S'è fatta sera. La campana suona ancora e di lontano si ode un'altra campana; poi da più vicino una terza: una dopo l'altra suonano tutte le campane di Bisanzio ed empiono l'aria col loro rintocco lento e lamentoso.*)

COSTANTINO: Odi, Giovanni! Odi!

GIOVANNI: È l'addio delle campane. Suonano oggi per l'ultima volta a Bisanzio.

COSTANTINO: L'addio della cristianità. Per secoli, forse fino alla fine dei secoli, il Bosforo non udrà più il rombo delle campane! Che terribile accusa, che dolore singhiozza verso il cielo!

(*Nasconde la faccia tra le mani. Le campane si tacciono, una dopo l'altra. Una sola insiste. Finalmente, silenzio.*)

COSTANTINO: Il verbo è scomparso. E il Signore non è più dentro Bisanzio. Perché non abbandoni anche tu questa città maledetta, Giovanni?

GIOVANNI: Un contratto di mercenario mi lega a te, signore mio. Vivo e muoio con te.

COSTANTINO: Sei pazzo. Ti ho preso al mio servizio per dei quattrini. E se muori con me, quale utile avrai?

GIOVANNI: Perdonami, signore, ma questa è una questione bizantina. Quello che ho incominciato, io lo devo anche finire. Così esige il mio onore di soldato. Non è la penna del mio elmo, ma il mio cuore che mi fa soldato. Ed anche te, non è la tua corona, ma il tuo cuore che ti rende imperatore, se hai cuore!

COSTANTINO, alzandosi, con forza e con maestà: Grazie, eroe. Mi piace come parli. Il mio cuore mi fa imperatore. Ho guardato nel mio cuore e vi ho trovato sangue abbastanza per lavare

l'onta di Bisanzio e riscattare il buon nome di una nazione. Non mi fu data una vita imperiale; mi consacri dunque imperatore la morte.

SCENA VENTIDUESIMA.

Gli Stessi, ACHMET, KALIL, FOLCO, NERIO e Portatori di torce.

KALIL, *entrando dal fondo e guardandosi attorno, sorridendo*: Ebbene, hai riflettuto, venerando Costantino?

ACHMET: Costantino cristiano, dove sono i tuoi amici?

KALIL: C'è una piccola barca che le onde cullano sul mar di Marmara. È vero che ora basterà a te ed a tutti i tuoi seguaci, Costantino?

GIOVANNI, *calmo e serio*: Ambasciatori, udite l'ordine di Sua Maestà l'Imperatore.

COSTANTINO: Noi, Costantino, per volontà di Dio ultimo imperatore di Bisanzio, facciamo sapere al mondo quanto segue: abbiamo fatto giudizio del nostro popolo e facciamo giustizia, condannando a morte Bisanzio. E il nostro carnefice sia Mohammed di Adrianopoli.

ACHMET: La paura ha turbato la sua mente.

COSTANTINO: Giovanni, a questo ragazzo farai spiccare la testa dal busto.

KALIL, *spaventato*: Signore mio!

COSTANTINO, *continuando*: La testa insanguinata sia consegnata a lui. (*Addita Kalil.*) E fa che sia scacciato a colpi di scudiscio fuori dalle porte della città. (*A Kalil.*) E tu di a Mohammed questo: alla sua offesa impertinente, che essendo pagano ribelle, osa mandare ambasciatori quasi fosse un vero re, così risponde Costantino l'Imperatore!

KALIL: O vile imperatore di spettri, se fai questo, se osi fare anche cento volte meno di tanto, se tu facessi male anche solo in pensiero ad Achmet Kahn, tra un'ora Bisanzio sarà in fiamme. Ogni sua casa, un macello dove il giannizzero vende carne umana.

COSTANTINO, *sempre calmo*: Conduceteli.

KALIL: Signore mio, grande imperatore, se il tuo cuore vuole sangue, fa tagliare la mia vecchia testa, ma accorda grazia al giovane Achmet. Se tu ordini, t'insegnerò io delle torture che il tuo boia non ha nemmeno sognato. Le potrai provare tutte sulle mie vecchie membra; ma fa grazia al giovine Achmet.

(*Vuole inginocchiarsi; Achmet lo afferra con rabbia e con uno strappo lo risolveva.*)

ACHMET : Che cosa fai, vecchio stolto? Il guerriero del profeta piegherà il ginocchio davanti a un infedele?

KALIL : Guai a me, guai a Bisanzio! Mohammed si vendicherà terribilmente. Lo ha giurato in nome del profeta!

ACHMET, *sorridendo*: E non capisci ancora? È quello che vuole. (*A Costantino.*) Io ti capisco e ringrazio Allah nelle cui mani la mia vita fuggente diventerà la miccia accesa. Che il fuoco annienti la palude bizantina con tutti i suoi rettili e con tutti i suoi fiori velenosi; così proteggeremo il popolo di Osman contro la malvagità bizantina, contro la lussuria bizantina che già avanzava come schiera multicolore di serpenti verso le nostre tende. Muoio col nome di Allah sulle mie labbra; ma prima ti saluto, Costantino. Questa tua idea è stata degna di un imperatore!

(*Giovanni e i genovesi conducono via Achmet.*)

KALIL, *seguendoli, e con voce piangente*: Si spezza la spada lampeggiante del profeta! Appassisce il giovane bel fiore degli eroi!

(*Esce.*)

SCENA VENTITRESIMA.

COSTANTINO e HERMA.

COSTANTINO : Così ho fatto l'usuraio con la morte. Gli ho dato una vita sola; e, come interesse, glie ne prendo centomila! (*Herma entra dal fondo, a sinistra, vestita di bianco, con abiti femminili. Ha in mano una lampada votiva. Accortasi di Costantino, depone la lampada sui gradini del trono, e abbraccia i ginocchi dell'imperatore.*)

HERMA : Non mi hanno lasciato venire fino a te, signore mio. Non mi lasciavano. Ma ora non c'è più nessuno per scacciarmi dal tuo fianco.

COSTANTINO : Sì, bambina mia. Qui troneggia la morte. Ora l'amore è già ammesso a corte.

HERMA : Imperatore mio, qual'è la sorte che ti aspetta?

COSTANTINO : Sorte imperiale, perché dipende dalla mia volontà. Finora ero padrone illegittimo del mio titolo. Ma ora m'incoronano imperatore e con fuoco eterno scrivo il mio nome sul cielo dei secoli avvenire.

HERMA : Dobbiamo morire?

COSTANTINO : Per te sarebbe peccato, bella Herma, che il falciatore ti tagliasse per il covone. Corri alla baia Bukoleon. Là

aspettano le galere genovesi. Se mostri questo anello, l'ammiraglio ti accoglie.

HERMA : No, no, signor mio. Non c'è vita lontano da te. Signore, t'imploro di poter rimanere con te. Laddove tanti muoiono, una morte di più non conta. Non ti darò fastidio, vedrai. Morirò quietamente come una farfalla quando diventa immobile sotto la brina d'autunno. Anche se mi cacci, io muoio lo stesso. (*Con forza e gravità.*) So morire. (*Con fuoco selvaggio.*) Giuro che morirò!

COSTANTINO : All'ora estrema la sorte mi porge un fiore. (*Accarezzando il capo di Herma.*) Ti prendo con me, bel fiore che appassisce. Questa vita non è fatta neanche per te. (*Prende la corona di Irene.*) Sul capo della donna non è simbolo del potere, ma è ricompensa della fedeltà. Col mio potere imperiale che sa sciogliere e legare, creo mia imperatrice l'ultima donna greca che viva nel mio impero. (*Mette la corona in capo ad Herma.*) Occupa il tuo trono e godi la tua gloria sinistra che dura pochi istanti.

HERMA : Si usa adempiere il desiderio dell'imperatrice nuovamente coronata . . . Signore, donami il tuo pugnale.

COSTANTINO : A che ti serve un pungiglione, o farfalla d'oro?

HERMA : La mano impura di un pagano non deve toccare il corpo vivente dell'imperatrice. Ho imparato dai vecchi canti ellenici come deve morire la donna greca, sopra il cadavere di suo marito.

(*Costantino bacia il proprio pugnale e lo dà ad Herma.*)

COSTANTINO : Ecco il tuo dono di nozze.

SCENA VENTIQUEATTRESIMA.

Gli Stessi, GIOVANNI, i MERCENARI con fiaccole.

GIOVANNI, *entrando di corsa e fermandosi*: La corona disprezzata da Irene ha allora trovato una nuova padrona? Ti saluto, giovane imperatrice nella tua pompa, tu che riscatti la tua corona con la vita! (*Leva il mazzapicchio e si volge verso i mercenari. Questi picchiano con la spada sullo scudo.*)

I MERCENARI : Salve all'Imperatrice!

COSTANTINO, *a Giovanni*: Fatto?

GIOVANNI : Come avevi ordinato. Sotto la porta di Romanos. E all'infuori dei miei soldati, nessuno era presente. Lala Kalil, come un cane mugolante per il suo padrone, va ululando verso la tenda di Mohammed e reca nelle sue due mani la testa insanguinata del suo giovine signore. (*Tendendo l'orecchio.*) Ascolta! (*Di lon-*

tano viene un colpo di cannone, poi un mormorio.) Questo rombo è la notizia! Ora il rabbioso dolore di Mohammed ruggisce. Andiano presto alla porta, signore. Duecentomila leoni idrofobi si preparano all'assalto.

COSTANTINO : Andiamo, imperatrice. Gli invitati alle nozze ci chiamano davanti all'altare nero. *(Si alza e scende dal trono con Herma.)* Non sono forse un imperatore degno di invidia? Ho una moglie ed un amico che mi restano fedeli fino alla morte. Quanti principi possono vantarsi di altrettanto alla loro ultima ora?

HERMA : Non sono forse una imperatrice degna di invidia? Ho ottenuto il massimo che donna terrestre possa ottenere. Ho amato una volta e muoio del mio amore.

(Fuori della porta si odono le trombe genovesi.)

COSTANTINO : Udite. Mi chiama lui. Non lo scheletro con la falce. Ma Thanatos, il giovane dal viso di marmo. S'avvicina sul destriero alato e non mi porta l'annientamento, ma l'immortalità. Ti saluto, messaggero dell'Al di là. Ti saluto con l'ebbrezza selvaggia degli eroi. E ti rendo grazie, Dio dei veri uomini, che mi concedi la morte libera! Valeva la pena di nascere, per questo attimo sublime! Abbracciami, imperatrice mia. Addio, compagno fedele! *(Tende la mano a Giovanni, poi cava la spada.)* Avanti, uomini! Con le spade fate strada all'ultimo imperatore bizantino nella galleria degli eroi!

(Si tornano ad udire le trombe. Giovanni precede; Costantino, abbracciando, con la sinistra Herma, lo segue; i soldati vengono dopo, con impetuosa impazienza.)

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA QUINDICESIMA.

Gli Stessi, LASCARIS.

(Lascaris entra dal fondo, pallido, la fronte insanguinata.)

VARI, gridando : Lascaris! Ecco Lascaris!

LASCARIS : Un chirurgo! Presto : sono stato ferito dalla ressa della folla! Il popolo corre dalla città esterna verso la chiesa principale e nella sua corsa travolge ognuno . . .

ZENOBIA : Hai parlato con Mohammed?

LASCARIS : Chi parla con l'incendio? Chi col terremoto? Non l'ho neanche veduto! So soltanto dal terrore pazzo dei fuggiaschi, le cose tremende che accadono nella città esterna! Balbettano nel loro tremore balordo che ci sono mille carnefici mori che precedono a cavallo, galoppando, il Sultano e che rompono, spazzano via tutto. I giannizzeri infuriano nelle vie come assassini impazziti. Il popolo grida: Evviva Mohammed, eppure viene massacrato senza eccezione! Che cosa accadrà ora di noi?

KORACS : Massacrano il popolo? Il popolo?

LASCARIS : Non risparmiano né donne, né bambini.

POPOLO, *scostandosi dal trono*: È finita per noi! Salviamoci! Restiamo. Qui è più sicuro!

SPIRIDIONE : Accade sempre così ad ogni assedio. I soldati inferiscono sulla plebaglia. Accade sempre così.

SCENA SEDICESIMA.

Gli Stessi e il MERCANTE.

MERCANTE, *accorrendo dal fondo*: Arrivano i genovesi.

VARI, *con paura*: Viene Giovanni?

MERCANTE : Hanno abbandonato la lotta senza speranza. Ed ora il loro esercito terribilmente decimato si ritira qui . . . Si fermano ad ogni angolo di strada e con un sanguinoso assalto respingono il pagano che avanza sulle loro orme . . .

PATRIARCA : Se questi diavoli latini occupano il palazzo, eccitano la collera del Sultano contro di noi!

NOTARAS : Non bisogna lasciarli entrare! Ho detto che bisogna chiudere tutte le porte.

MERCANTE : È già tardi. Eccoli che giungono!

SCENA DICIASSETTESIMA.

Gli Stessi, FOLCO, NERIO, GIOVANNI coi MERCENARI.

(Giovanni è gravemente ferito ed i soldati lo trasportano sopra una barella improvvisata. Si vedono subito le tracce di una mischia sanguinosa, sui genovesi. Arrivano mortalmente stanchi, con una cupa rassegnazione. Molti sono feriti e durante la scena vengono bendati.)

PATRIARCA : Giovanni, se tu hai un Dio, vattene di qui! Ci hai già fatto troppo male!

GIOVANNI : Chi parla qui di Dio? Il prete? Se tu sei il prete di Dio, allora io voglio servire Satana. (*A Folco.*) Corri nel giardino del palazzo. Guarda se la strada è libera e se le galere genovesi aspettano ancora davanti alla baia imperiale. Se l'ammiraglio genovese è ancora vivo, sarà lì.

(*Folco esce dal fondo a sinistra.*)

SPIRIDIONE : Coraggioso e nobile Giovanni, ti prego per San Lorenzo, vattene di qui con i tuoi eccellenti soldati, perché il Sultano non trovi degli armati qui. La lotta è oramai finita e la città purtroppo è perduta. Questo tu non lo puoi più mutare. Ma non mettere a rischio la vita di tanti uomini e donne senz'armi.

GIOVANNI : Parto. Ho lottato per Bisanzio e l'anima di questa città è salita al cielo con Costantino. Voi, vermi brulicanti, potete rodere secondo il vostro desiderio il cadavere che marcisce di Bisanzio.

TOMASO : È dunque certo che l'imperatore è caduto?

GIOVANNI : Se vuoi vedere, cerca sul campo di battaglia il più alto mucchio di cadaveri : là giace Costantino, rivolto con la faccia verso le stelle, con in mano la spada, con la quale si è costruito un monumento funebre di cadaveri pagani.

SPIRIDIONE : Bravo Giovanni, fatti curare la tua grave ferita!

GIOVANNI : La mia ferita è tanto grave che non vale più la pena di curarla. Verso l'alba rivedrò il mio signore Costantino! Non è però tanto grave quanto la tua ferita, Grande Ciambellano, perché probabilmente io ti sopravviverò di una notte . . .

SPIRIDIONE : Parli in delirio . . .

GIOVANNI : Sì, in delirio. E se tu avessi visto, quello che ho visto io, grideresti ora come un pazzo. La vicinanza della morte mi ha reso veggente, ed ho visto che non è il turco che massacrava i nostri eserciti; è QUALCUNO di misterioso e terribile che in nessuna lingua umana ha un nome . . . Come uno spettro gigantesco cammina sulle cupole e dove mette il piede, mugga la terra e cadono in polvere i palazzi . . . E dove guarda cade dai corpi la maschera mondana e lo straccio multicolore, e come anime ignude e tremanti di freddo barcollano verso l'abisso nero . . . (*Additando il soffitto.*) Vedete? . . . Adesso guarda qui . . . Lo vedo attraverso il muro . . . Non gela il sangue nelle vostre vene? (*A Spiridione.*) Sulla tua fronte . . . Ecco il segno . . . Nero. Anche sulla tua . . . Tutti siete segnati . . . O voi, anime tremanti ed ignude, preparatevi alla fine, perché nessuno di voi si salva, nessuno di voi! . . . Sappiate che l'imperatore Costantino ha fatto giustizia di voi!

TOMASO : Che potere può avere il morto Costantino su di noi, vivi?

GIOVANNI : È invano che avete rinnegato la fedeltà. Egli non vi ha sciolti dal suo dominio. Siete i servi dell'imperatore morto. E se egli vi chiama dall'Al di là, lo seguirete tutti. Al suono della sua tromba, voi, in fuga disordinata, correrete verso l'abisso nero.

IRENE : Non v'è qui un uomo bizantino capace di far tacere questo corvo che gracchia?

NERIO, *seriamente*: Non c'è, signora! Tutti i bizantini che erano uomini giacciono per terra, fuori delle mura!

GIOVANNI : Sappiate che Costantino ha fatto tagliare la testa al principe Achmet! Il Sultano ha giurato sul nome del Profeta che quanta vita palpita in questa città sarà strangolata da lui!

(Tutti si guardano agghiacciati dal terrore.)

SPIRIDIONE : Ma allora . . . allora . . . siamo tutti perduti!

ZENOBIA : La vendetta di Costantino!

TUTTI, *meno Irene*: È terribile! Chi ci salva? Fuggiamo! Guai! Guai!

(Torcendosi le mani, camminano su e giù per la sala.)

GIOVANNI : Credete ora nella potenza dell'imperatore morto? Sentite già la sua chiamata?

PATRIARCA : No. Simile orrendo massacro, la clemenza incommensurabile di Dio, non può permetterlo!

GIOVANNI : L'esercito dei topi ha roso le fondamenta della casa fino a farla crollare ed ora stridono spaventati : Dio, fa un miracolo! Dio non fa miracoli per far piacere ai topi!

OLGA, *disperata*: Ma anche le donne? Le donne?

GIOVANNI : Non vedo qui donne, come non vedo uomini. Voialtre coi vostri piccoli denti avete roso con altrettanto furore le fondamenta della città, come i vostri maschi. Avete succhiato dalle ossa di Bisanzio la forza e invece di figli avete procreato dei fuchi ghiotti. E invece di vergini delle bambole senza fede. Vi posso dire che la vostra sciocchezza è traditrice quanto la meschinità dei vostri uomini.

SCENA DICIOTTESIMA.

Gli Stessi e MURSAFOS.

MURSAFOS, *accorrendo dal fondo a destra*: Un terribile giudizio di Dio: Mohammed è in Santa Sofia. Ventimila persone si sono assiegate in questa chiesa ed hanno aspettato pregando un miracolo

dal cielo. Il demone sanguinario ha fatto forzare la grande porta di bronzo e fa massacrare tutti

OLGA : Anche le donne? Anche i bambini?

MURSAFOS : Tutti. Silenzio. Udite come muggia e rimbomba la grande cupola per il grido di morte di migliaia di persone.

(Tutti ascoltano trattenendo il respiro, e si ode un clamore sordo e confuso di voci.)

VARI : Che Iddio sia clemente con noi!

NOTARAS : È perché hanno chiuso la porta. Non si doveva chiudere la porta. Aprite tutte le porte del Sacro Palazzo! Lo ordino io col mio potere di Cesare!

SCENA DICIANNOVESIMA.

Gli Stessi e FOLCO.

FOLCO, *accorrendo da sinistra, a Giovanni*: Signore mio, signor capitano, buona novella! La via è libera fino alla baia e sette galere genovesi sono accostate all'approdo. I marinai turchi sono tutti discesi a terra per prender parte al saccheggio. La via verso l'Ellesponto è indifesa.

GIOVANNI : La Madonna vuole che rivediate la piazza della patria. Avanti dunque, uomini. Io rimango qui. La poca vita che duole ancora in me non vale la pena di essere soccorsa.

I MERCENARI, *con entusiasmo selvaggio, sollevando la barella con Giovanni*: Senza di te non partiamo! Noi non siamo bizantini! Viviano e moriamo con te!

GIOVANNI : Portatemi dunque sul bastimento, come uno straccio di bandiera senza valore che il vostro orgoglio non concede al nemico!

OLGA : Giovanni, se sei un cavaliere, salvami!

POPOLANI E VARI DIGNITARI : Salva anche noi!

GIOVANNI : Non vi posso salvare! Siete i suoi servi e non mi oppongo al suo spirito vendicatore! *(Ai soldati.)* Avanti, uomini! Ritiratevi, con la bandiera in pezzi, ma l'onore intatto; e come preda, portate con voi un insegnamento di storia mondiale: le nazioni muoiono quando hanno finito di scavarsi la propria fossa. Questo insegnatelo al mondo intero. E il popolo che non comprende il terribile esempio di Bisanzio, è maturo per perire.

(Esce coi soldati, dal fondo a sinistra.)

POPOLO : Ai bastimenti! Ai bastimenti!

(Tutti li seguono con disperazione. La retroguardia dei mercenari si volta e mostra la punta delle lance al popolo.)

MERCENARI : Indietro! Indietro!

(*Il popolo rifluisce come un'ondata ; appena i genovesi sono scomparsi, si ode il rimbombo di una porta pesante che si rinchiede.*)

SCENA VENTESIMA.

Gli Stessi, senza GIOVANNI e i MERCENARI.

KORACS, *che guarda verso dove sono scomparsi i genovesi*: Hanno chiuso la grande porta di bronzo! L'hanno assicurata con stanghe di ferro . . . (*S'avanza.*) Siamo tutti perduti!

POPOLO : Siamo tutti perduti!

IRENE : Non è perduto che il vigliacco. Lo dico io, Irene!

KORACS : Salvaci, gloriosa Imperatrice!

POPOLO, *circondando Irene*: Salvaci, Santa Irene!

SCENA VENTUNESIMA.

Gli Stessi, DUKACS e POPOLANI.

DUKACS, *accorrendo dal fondo a destra, con un gruppo di plebei*: Accadono cose tremende! Cose tremende a Bisanzio!

PATRIARCA : Perché tarda il Sultano?

DUKACS : Il Sultano si bagna nel sangue come una tigre arrabbiata. Dietro i suoi ordini i giannizzeri portano sollevati sugli scudi i cadaveri imperiali e al suono delle tube e alla luce delle fiaccole vacillanti, invadono la città come un tremendo corteo funebre. Il Sultano segue il feretro, cavalcando un destriero nero e guarda con pazza gioia il cadavere di Costantino! Mille carnefici mori lo precedono e sacrificano ecatombi di uomini davanti ai pallidi cadaveri dell'imperatore e dell'imperatrice!

PATRIARCA : Davanti al cadavere dell'imperatrice?

DUKACS : Non sai dunque ancora la terribile novella? L'imperatore è caduto, la spada in pugno, e l'imperatrice, come le donne greche dell'antichità, si è immersa il pugnale nel cuore sopra il cadavere del suo signore!

IRENE : Che cosa dice questo stupido?

DUKACS, *che s'accorge soltanto ora di Irene, arretrando*: Tu qui? Viva? Accadono visioni terribili in questa notte orrenda! Io ti ho veduta morta . . .

UN POPOLANO *sopraggiunto*: Anch'io ti ho vista, pallida . . .

UN ALTRO : Vestita di bianco!

UN TERZO : Con la corona in capo!

IRENE, *fissando davanti a sé*: Pallida . . . Morta . . . Con la corona in capo . . .

ZENOBIA, *dando ordini accanto alla porta d'oro*: Signora mia, sii forte. La vita di noi tutti è fra le tue mani.

IRENE, *sempre assorta*: Con un pugnale, sopra il cadavere del suo signore . . . Come le donne greche dell'antichità . . .

ZENOBIA: Tu sola puoi calmare il Sultano inferocito . . . Se gli offri come un simbolo, sorridendo, le rose che si aprono nel giardino dell'imperatrice . . .

SCENA VENTIDUESIMA.

Gli Stessi e Quattro Schiave.

(La porta d'oro si è aperta e quattro schiave vestite di rosa entrano con un grande canestro d'oro, recante delle rose sbocciate. Irene si fa forza e con sicurezza selvaggia grida.)

IRENE: Sono Irene e butto un pugno di rose sulla bilancia della storia del mondo e con questo muto la sorte di Bisanzio. Perché tarda ancora il mio conquistatore?

(Abbranca le rose e se ne riempie le braccia.)

SCENA VENTITREESIMA.

Gli Stessi e LEONIDA.

(Leonida entra dal fondo, viso pallido e grave, tutto l'atteggiamento apatico.)

SPIRIDIONE: Ecco Leonida!

(Tutti lo circondano, sperando, agitati.)

TUTTI: Leonida!

IRENE: Hai consegnato al Sultano la lettera dell'Imperatrice?

LEONIDA: Cristiani, preparatevi alla morte!

OLGA: Io non voglio morire! . . . Sono ancora giovane . . .

(Sviene e cade sui gradini del trono.)

SPIRIDIONE, *disperato*: Non v'è dunque scampo? Nessuno?

LEONIDA: Portano l'imperatore Costantino e l'imperatrice!

IRENE: L'imperatrice è davanti a te, sonnambulo!

LEONIDA: L'imperatrice è morta, e se tu vivi ancora, non sei l'imperatrice. Mohammed accompagna il corteo funebre e là dove egli va, il sangue scorre davanti a lui come un tappeto di scarlatto e la fiamma che si leva forma come un baldacchino. Gli

uomini si prosternano davanti al catafalco per non vedere il volto dell'imperatore ed aspettano così la morte. È tanto splendente e terribile il volto del morto che nessun bizantino ne sopporta la vista . . . Io l'ho veduto e ho avuto nausea della mia vita . . .

(Si appoggia al muro e rimane sempre apatico. Di fuori si vede il chiarore delle fiamme vacillanti e di continuo si ode una musica funebre barbara, basso-tonante e monotona. La luce del fuoco e la musica crescono sempre fino alla fine dell'atto.)

TOMASO : Che suoni terribili trapelano dalla notte!

(Tomaso, il Patriarca, Spiridione, Notaras e vari altri vanno tremando, ma con curiosità, verso la finestra.)

IRENE, *combattendo la propria debolezza, ma forzandosi ad una cupa rassegnazione*: Ho evocato un drago per attaccarlo al mio carro trionfale. Ecco arriva e sotto i suoi passi trema la terra e il suo anelito copre di fuoco il cielo . . . E invece della femmina dovrebbe trovare qui una donna tremante? No. Irene non trema. Anche se centomila uomini devono perire, dalla distruzione, dal cataclisma il sole di una nuova vita gloriosa si leva! *(Alle dame.)* Musica, musica! Salutate il conquistatore! *(Suono di arpe.)*

PATRIARCA, *dalla finestra, indietreggiando*: Portano Costantino!

TOMASO, *staccandosi dalla finestra*: Non posso vedere!

NOTARAS, *ritirandosi*: Miracolo, miracolo terribile! Chi era piccolo da vivo, morto è diventato gigante!

SPIRIDIONE, *avanzandosi*: Siamo peccatori! Grandi peccatori! *(S'inginocchia. Le suonatrici di arpa cessano la musica e di fuori cresce sempre la marcia funebre.)*

IRENE : Musica, che io non oda più questo rombo!

ZENOBIA : Io non aspetto Costantino! Non lo voglio vedere . . . *(Cava dal seno una fiala e ne beve il contenuto. Comincia a vacillare ; siede lottando contro la morte.)*

NOTARAS : Salviamoci! Qui!

(Corre verso la porta d'oro; diversi lo seguono. Aprono la porta d'oro e poi indietreggiano terrorizzati. Sulla porta sono comparsi due boia mori, di statura gigantesca; portano il turbante ed il vestito rosso; le braccia e il petto sono nudi. Tutti e due si appoggiano sopra una larga grande mannaia. Guardano immobili verso la sala. Notaras e gli altri vogliono salvarsi verso il fondo. Da dietro ogni colonna delle arcate spunta un boia, sbarrando la via ai fuggiaschi. Anche questi si appoggiano immobili alle loro mannaie. Tutti si ritirano verso il trono, in terrore muto e là formano un gruppo confuso che guarda come ipnotizzato i boia.)

DEMETRIO, *con voce balbettante dal timore*: Cristiani, preghiamo!

PATRIARCA : No. Non eccitiamo il pagano!

SCENA VENTIQUATTRESIMA.

Gli Stessi e KALIL.

(Kalil entra dal fondo, a destra; si ferma in mezzo al colonnato. Tutti s'inginocchiano, meno Irene e Leonida.)

KALIL: Portano Costantino, il grande imperatore di Bisanzio!

TUTTI, *in coro, a bassa voce*: Gloria al Grande Costantino!

IRENE, *audacemente avanzandosi e con voce rotta*: Pace al vinto e gloria al vincitore! Perché tarda ancora Mohammed a ricevere gli omaggi dell'imperatrice Irene?

KALIL: Mohammed arriva. Quando passa la soglia del palazzo, non vuole più trovare anima viva!

IRENE, *lasciando cadere le rose*: Oh, Costantino! Signore mio! Costantino!

(Cade sopra se stessa. Kalil fa un cenno ai boia che tutti allo stesso momento alzano le loro mannaie e fanno un passo avanti. Tutti, nella loro muta paura della morte, s'inclinano profondamente.)

Fine.